

## LA "COMUNITÀ" VENEZIANA A ISTANBUL

CARLA COCO\*

Il viaggiatore occidentale che giungeva a Costantinopoli, dopo un lungo tragitto spesso non privo di pericoli, rimaneva affascinato dalla sontuosità delle moschee, dalla ricchezza dei caravanserragli, dalla fine bellezza dei giardini. Questa opulenta e vivace città islamica doveva la sua fortuna alla stupenda collocazione topografica, trovandosi allo sbocco delle grandi vie commerciali e all'inizio delle rotte marittime mediterranee.

Conquistata dagli Ottomani nel 1453, Istanbul divenne nel volgere di un decennio il centro e il cuore del nuovo Impero. La città, impoverita e abbandonata a sé stessa, rispecchiava allora la decadenza bizantina; per ricostruirla i sultani edificarono ospedali, bagni, scuole, ospizi per i poveri e perfino ricoveri per gli animali randagi; chiamarono artisti, poeti, scrittori, calligrafi, architetti musulmani e cristiani; istituirono scuole superiori (*medrese*) per lo studio della legge coranica; favorirono i commerci e le arti. Per emulare e superare i Bizantini, i nuovi signori si fecero costruire sulla punta del Corna d'Oro una raffinata dimora composta, all'uso turchresco, di piccoli padiglioni immersi nel verde e circondati da fontane, elementi che rammentavano un recente passato nomadico. Il Topkapı Saray, o Palazzo Imperiale, divenne abitazione privata del sultano e della corte e insieme centro politico, amministrativo e militare, poichè il sultano raggruppava intorno a sé i suoi ministri e i principali servizi: le finanze, il tesoro, l'amministrazione delle provincie, gli alti comandi dell'esercito e della marina. Secondo una prassi usuale presso i Turchi, infine, la maggior parte della popolazione greca della città fu deportata e sostituita con Greci delle isole, Armeni dell'Asia e Turchi dell'Anatolia in modo da modificare il tessuto urbano e bilanciare e indebolire l'elemento latino.

Dalla comparsa sulle rive del Bosforo, nello spazio di un secolo, i Turchi con una tattica d'espansione lehta ma inesorabile misero insieme un vasto stato, che si espandeva dalla Siria all'Africa del Nord, all'Ungheria, ed era in grado di interloquire, di rivaleggiare e anche d'imporsi al mondo occidentale. Attraverso le conquiste i funzionari civili e militari, le

\* Ricercatrice-Autrice. Venezia.

grandi famiglie, i ministri concentrarono nelle proprie mani un capitale consistente. La ricchezza di questa nuova classe dirigente e la felice pasizione della città indussero molti mercanti europei a guardare con rinnovato interesse ad Istanbul per aprirvi la propria attività. L'insediamento dei Latini (Genovesi, Pisani, Amalfitani, Veneziani) risaliva, comunque, all'epoca bizantina: i privilegi commerciali accordati loro dai Commeno e le conquiste crociate erano stati incentivi sufficienti per la nascita delle comunità straniere.

Fin dal 1204 i Veneziani godevano a Costantinopoli di una posizione privilegiata: agevolati dall'arrivo delle loro merci in franchigia avevano aperto delle attività commerciali in concorrenza con i Greci e, a poco a poco, quel primitivo nucleo di mercanti aveva dato vita ad una piccola repubblica con una struttura ben definita e una fisionomia politica ed amministrativa. L'arrivo degli Ottomani impose qualche nuova regola, tolse qualche privilegio ma in sostanza non modificò la vita della colonia. I Veneziani, pragmatici e con l'occhio rivolto al commercio, capirono ben presto che con i Turchi dovevano fare i conti e all'indomani della conquista riuscirono a stipulare degli accordi commerciali, in definitiva non troppo sfavorevoli. Allo scontro diretto e alla guerra essi privilegiarono la mediazione politica, gli accordi, gli accomodamenti, con innegabile vantaggio economico. Al momento opportuna i Veneziani sapevano regalare con larghezza e ricoprivano i Turchi di attenzioni, doni e regalie, fedeli al principio che "man che porta alla Porta e che dà mai non vien taglià."

La colonia veneziana risiedeva nel quartiere di Galata o Pera: qui si trovavano i negozi, i magazzini per le merci, le due chiese di Santa Maria e dei Santi Marco e Pietro, le alte e spesso eleganti abitazioni in pietra, edifici costruiti secondo il gusto occidentale. In questa zona, lungo il Corno d'Oro, vivevano l'una accanto all'altra anche le altre minoranze straniere. La città era infatti divisa in tre grandi agglomerati: di fronte al quartiere di Galata, europeo anche nell'architettura, tra il Corno d'Oro e il Mar di Marmara si trovava Stambul, abitata soprattutto dai Turchi, ricca di moschee e di imponenti edifici pubblici, ma con case costruite "al modo turchesco", di mattoni crudi e legno, materiali che degradavano facilmente. La legge coranica prescriveva la moderazione e condannava il lusso nelle abitazioni private: queste si volevano provvisorie e spoglie di quegli elementi di sontuosità intrinseci nei palazzi europei. Sulla riva asiatica sorgeva infine il terzo nucleo, Üsküdar, composto da giardini e ville, e ancora poco sviluppato.

Ad Istanbul, come del resto in tutto l'Impero, la pacifica convivenza di popolazioni etnicamente diverse era possibile e non risulta, nel corso di molti secoli, che vi siano state manifestazioni di xenofobia. Pur difendendo la propria identità islamica l'Impero Ottomano si mostrò sempre tollerante verso altri credi. Lo stato non riconosceva nè i diritti ereditari nè la nobiltà di nascita e quindi offriva una mobilità sociale molto più estesa di quella europea e dava ad ogni individuo, che avesse abilità e ambizioni, la possibilità di conquistare la posizione desiderata. Senza preclusioni etniche si poteva arrivare a far parte della classe dirigente se si mostrava lealtà verso il sultano, se si accettava la religione musulmana, se si praticavano quelle complesse tradizioni e credenze che formavano l'essenza dell' "essere ottomano."

Le minoranze che rifiutavano la conversione erano organizzate in *millet* e godevano di una vita relativamente autonoma; possedevano una propria organizzazione legislativa ed amministrativa ed erano dirette dal loro capo religioso. Una volta pagate le tasse gli stranieri erano liberi di seguire i propri usi e costumi. Le corporazioni di arti e mestieri, fortemente sviluppate, contribuivano ad avvicinare nel comune interesse economico elementi appartenenti a gruppi diversi e ad evitare la costituzione di comunità completamente chiuse.

La colonia veneziana era diretta da un funzionario chiamato bailo (dal latino *bajulus* "tutore, protettore") che riuniva in sè l'incarico di ambasciatore ordinario e console. In veste di ambasciatore teneva rapporti con lo stato ospitante, in qualità di console aveva il compito di giudicare in materia civile e penale, di favorire l'attività mercantile e di tutelare sotto tutti gli aspetti i suoi connazionali. Negli affari più complessi era affiancato da un consiglio composto di 12 mercanti nobili che risiedevano stabilmente in città. Si formò così sul finire del 1300 una vera e propria sede diplomatica permanente; istituendola la Repubblica di Venezia anticipò di due secoli gli altri stati europei con innegabile vantaggio politico e commerciale.

Man mano che la sede di Costantinopoli diventava importante si diffuse a Venezia l'abitudine di mandare al seguito del bailo dei giovani patrizi affinchè si avviassero alla carriera diplomatica. Vi erano poi i componenti della Cancelleria, il tesoriere, gli scrivani, il segretario, un medico, un cappellano, un notaio, nonchè i servitori o famiglia come si chiamava allora. Anche molti gentiluomini erano ansiosi di visitare la Sublime Por-

ta. Il fascino dell'esotico e le condizioni di sicurezza e di comodità in cui avveniva il viaggio — quando a viaggiare erano diplomatici importanti — spingeva verso Levante artisti, studiosi, orientalisti ante litteram e curiosi. Non erano infrequenti i casi in cui da Venezia partivano una o due galee piene di gente. Il viaggio, via terra o per mare, riservava curiosità e stranezze: si potevano incontrare animali esotici provenienti dalle Indie come la giraffa alta "assai più di ogni gran cavallo", si potevano fare incontri pericolosi ma eccitanti con banditi e rinnegati, e anche ammirare i luoghi amati della cultura classica, Delo e il suo antico oracolo, Citera dedicata a Venere, Lemno la cui terra miracolosa guariva ogni infermità.

Una volta giunti a Costantinopoli i viaggiatori alloggiavano nel quartiere veneziano oppure nelle abitazioni dei mercanti ebrei situate nel quartiere della Giudecca a Stanbul, in una zona grosso modo compresa tra l'attuale moschea della Valide e il Palazzo Imperiale. I bails, insieme agli altri componenti dell'ambasciata, risiedevano invece nella casa bailaggia o Palazzo di Venezia, un vasto edificio all'italiana che fungeva sia da dimora che da ufficio di rappresentanza. Di questo Palazzo non si conosce l'esatta ubicazione nè sono rimaste descrizioni precise; si sa tuttavia con certezza che si trovava a Pera, all'interno della cinta muraria che delimitava il quartiere. Al-l'inizio del '500 i bails fecero costruire una seconda abitazione, in stile prettamente turco, come luogo di villeggiatura. L'edificio trovava nella parte alta della collina di Galata, in un luogo denominato Vigne di Pera, scarsamente abitato e pieno di orti e giardini. A poco a poco, personaggi facoltosi come il Veneziano Alvise Gritti e il Greco Michele Cantacuzeno, vi costruirono sontuose ville, nelle quali lo stesso sultano Solimano o il suo potente gran visir Ibrahim non disdegnavano di recarsi in visita. La periferia si trasformò in zona residenziale, sicura e salubre: un'isola felice in una città sovraffollata e soggetta a frequenti epidemie. Gli stessi ambasciatori veneti finirono col trasformare la dimora estiva in nuova residenza ufficiale, dopo avervi apportato alcune necessarie modifiche. L'edificio fu ampliato, dotato di una prigione, di una infermeria e di una chiesetta; l'esterno subì diversi rimaneggiamenti e nel '700 la facciata principale fu rifatta secondo lo stile palladiano. Ancora oggi il Palazzo di Venezia ospita il Consolato italiano.

La complessa struttura diplomatica di Costantinopoli era stata istituita e seguita con molta attenzione dal Governo veneto per specifiche ragioni di carattere politico e commerciale. Il Turco, padrone di una vasta fetta dell'Europa e dell'Asia, era diventato nel XVI secolo potente anche sul

mare, in grado cioè di contrastare e di ostacolare Venezia. Tuttavia attraverso un intelligente controllo degli equilibri politici (e i diplomatici veneti erano maestri insuperabili) il Turco poteva diventare un utile alleato per tenere a freno le potenze europee. La Dominante condusse questo gioco per diversi secoli riuscendo a sopravvivere tra grandi potenze che potevano contare su territori vasti e su eserciti agguerriti.

L'importanza dello scalo levantino era dovuto, come si è già detto, alla sua collocazione, Malti mercanti, appartenenti sia alla classe del patriziato che a quella dei cittadini, si erano trasferiti ad Istanbul per meglio curare i loro affari. Nella maggior parte dei casi le imprese funzionavano così: un membro della famiglia o uno dei soci apriva un ufficio commerciale o un magazzino in Turchia, da dove spediva (o riceveva) merci ad altri soci rimasti a Venezia.

Per essere aggiornati sui prezzi, sui generi richiesti, e tenersi in contatto con i propri agenti a Rialto i mercanti di Istanbul utilizzavano il servizio postale istituito dalla Repubblica. Abili corrieri, soprattutto mantegnegrini, uomini robusti e rudi, ma di provata onestà, percorrevano a cavallo le impervie regioni della Tracia, della Macedonia e del Montenegro, per trasportare la corrispondenza fino a Cattaro. La posta poi proseguiva per mezzo di navi armate, appositamente allestite. Il percorso utilizzato non fu sempre lo stesso: nel '700 la base sulla costa dalmata era Zara e le barche impiegate erano a vela perchè considerate più veloci. La spedizione era mensile e il servizio così celere che se ne servivano tutti i residenti europei della capitale con grande vantaggio politico per Venezia che, in questo modo, aveva il monopolio dei segreti altrui. I bailli, infatti, non esitavano a trattenere presso di sè, a volte anche per più giorni, le lettere in partenza o in arrivo. I diplomatici stranieri spessissimo se ne lamentavano e accusavano apertamente Venezia. A questo destino non sfuggivano neanche i messaggi in codice; le scritture segrete con inchiostri simpatici o con l'uso di complessi cifrari non costituivano un ostacolo per i veneziani, che anche in quest'are primeggiavano per ingegnosità.

I mercanti risiedevano a Costantinopoli presso insieme alla propria famiglia; nel quartiere veneto vi erano negozi al minuto e artigiani che esercitavano la loro attività, due banche servivano i residenti. La mole dei traffici era notevole per la varietà e l'ampiezza dei settori. Dall'Europa, attraverso Venezia, confluivano in Oriente stoffe di fabbricazione inglese, fiamminga, fiorentina e veneta, fustagni lavorati e altri prodotti pregiati

come il vetro. Dalle froste del Bellunese si inviavano grosse quantità di legname, mentre vini e olio provenienti dalla Sicilia e dalla Puglia erano merci in transito destinate ai porti del Mar Nero. Gli infedeli, soprattutto i ricchi, mostravano un interesse quasi puerile per orologi, occhiali e canocchiali, prodotti della tecnologia avanzata d'allora probabilmente equivalenti alle più raffinate creazioni dei nostri giorni, ed andavano ghiotti anche per alcuni generi alimentari come biscotti, marzapane, confetti e formaggi. Nel percorso inverso venivano importati cera, pelli conciate, pesce e carne secchi, cereali, lana "et speciarie et altre mercantie" d'ogni genere:

*"zenzero, zaffarano, pepe l'ocha, garofoli, zucchero fino bianco, zucchero grosso, canella fina integra, canella grossa in scavezconi, capari, datale, noci moscate fine, fior di noce moscati, mandole ambrosine, fichi, zibibo grosso, uva passa, rhambarbaro buono, archenda, agucchie damaschine, seta cremesina, moccaglio negro, zambelotti."*

Non mancavano prodotti di gran pregio, anche se in piccole quantità, come caviale e pellicce nonchè un certo numero di schiavi. Nel corso degli anni, com'è ovvio, il movimento d'affari non ebbe sempre un livello omogeneo: le merci cambiarono col mutare dei bisogni, dei gusti e delle mode, la mole dei traffici calò con l'apertura delle grandi rotte marittime, la figura stessa del mercante subì dei cambiamenti e col tempo ad esercitare la mercatura vi furono sempre meno nobili e sempre un maggior numero di cittadini. Già alla fine del '500 i figli dei nobili non seguivano l'attività paterna, mentre la mancanza o l'esiguità del patrimonio familiare spingeva i cittadini verso la mercatura, a volte combinata con qualche incarico presso la casa bailaggia, che offriva la sicurezza di un salario e i contatti necessari al buon andamento degli affari.

Tra i problemi di un Veneziano a Costantinopoli quello della comprensione con i Turchi doveva essere senz'altro uno dei più seri. Per la comunicazione essenziale si usava una lingua franca, piuttosto elementare, con una struttura poco definita e un lessico molto semplificato, facilmente utilizzabile da persone di scarsa cultura. I problemi nascevano quando era in gioco lo svolgimento di delicate trattative commerciali o politiche. I Veneti non erano particolarmente stimolati dallo studio dell'ottomano. I Turchi che approdavano a Venezia, mercanti o diplomatici di passaggio, erano guardati con indifferenza o aperta ostilità; giudicati come barbari, nemici e infedeli, non rappresentavano un target allettante. I diplomatici che si recavano a Costantinopoli, sebbene spesso fossero notevolmente col-

ti, non conoscevano le lingue straniere in generale e tanto meno il turco che solo in rari casi impararono.

Al contrario di Venezia, Istanbul aveva una tradizione di plurilinguismo-tutt'oggi ancora molto viva — che difficilmente trovava eguali. In quell'ambiente cosmopolita le diverse minoranze che convivevano nella città (Greci, Ebrei, Slavi, Albanesi, Armeni, Latini) parlavano correntemente, oltre la lingua madre, il turco e altre due o tre lingue. Baiti e mercanti veneziani ricorrevano a questo ambiente per reclutare degli interpreti o dragomanni, come spesso venivano chiamati dal termine turco *tercüman*. Una parte di questi intermediari si mostrò devota e fedele alla Repubblica; vi furono anche intere famiglie di interpreti (poichè questo era un mestiere che si trasmetteva di padre in figlio) che presero la cittadinanza veneta, amalgamandosi completamente con la comunità. Di alcuni di loro, come Tommaso Tarsia, restano nelle biblioteche veneziane le traduzioni di belle opere turche, di altri se ne ricorda la terribile fine per aver difeso troppo energicamente la Repubblica. Tuttavia, la maggior parte di questo personale, reclutato all'accorrenza, a volte pigro e negligente a volte anche disonesto, aveva un potere che derivava dall'essere a conoscenza di delicati segreti. Non essendo cittadini veneti e non sendendosi legati da vincoli morali, i dragomanni spesso finivano col trasmettere al miglior offerente le notizie di cui venivano a conoscenza. Prendendo atto delle ricorrenti lamentele di diplomatici e mercanti la Serenissima nel 1551 prese la decisione, d'avanguardia per l'epoca, di aprire una scuola di lingua turca, nella quale formare dei giovani veneziani.

La scuola fu aperta a Istanbul presso un certo "Collegio di Armeni di buona vita"; al bailo spettò il compito di reperire un maestro turco, *hoca*, e i testi necessari nonchè la responsabilità globale del buon esito del tirocinio. I giovani scelti dovevano avere precisi requisiti di età e di ceto ed erano sottoposti ad una rigida disciplina. La Repubblica voleva così creare un proprio corpo di interpreti per eliminare fughe di notizie e disservizi. Fin dal principio la scuola funzionò piuttosto male e, alternativamente, fu trasferita da Istanbul a Venezia poichè gli studenti, svogliati nell'apprendimento e insofferenti della disciplina, si mostrarono particolarmente attratti, dalla "lussuria di quelle donne turche" e dalla "libertà del viver turchesco", come sottolineava un diplomatico veneto.

Il progetto della Serenissima si chiuse dopo due secoli di inutili tentativi con un bilancio decisamente negativo. Fu un vero peccato perchè ini-

ziative simili promosse da altri stati europei, sebbene realizzate successivamente, ebbero ben altro seguito e rilievo e rappresentarono l'inizio della turcologia moderna.

La comunità di Costantinopoli era numericamente consistente. Le leggi della Repubblica non impedivano ai cittadini di portare con sé la propria famiglia. Il risultato fu che diverse generazioni di Veneziani nacquero e vissero in Turchia. Se ne possono portare esempi illustri, come quello della famiglia Tassini: il nonno del grande storiografo veneto Giuseppe era stato tesoriere presso la casa bailaggia e i suoi figli erano nati e vissuti a lungo a Istanbul.

Ai mercanti che andavano scapoli o che lasciavano la famiglia a Venezia, la legge turca permetteva di prendere in moglie una donna del posto, a titolo temporaneo. Questo matrimonio particolare, detto *kâbin*, ebbe molto successo in Levante. Si formarono così delle famiglie miste, alcune con storie ed esiti singolari. Queste unioni non sempre si risolvevano come semplici contratti a termine, interrompendosi quando il mercante tornava in patria. L'esempio più noto è quello del mercante e doge Andrea Gritti che a Istanbul aveva sposato una Turca, dalla quale aveva avuto due figli: Giorgio e il più famoso Alvise. Il ritorno in patria, la brillante carriera politica non fecero dimenticare al doge i suoi figli. Giorgio e Alvise studiarono a Venezia e Padova, ma consapevoli del fatto che le ferree leggi della Repubblica sulla nobiltà di nascita avrebbero precluso loro qualsiasi carriera, andarono a stabilirsi ad Istanbul. Aiutati dal patrimonio paterno e da congiunture favorevoli nel giro di pochi anni divennero stretti collaboratori del sultano Solimano, mediatori politici potenti e temuti anche in Occidente. Il loro successo derivò in buona parte da un sentimento che essi trasformarono in un gioco sottile, portato all'estremo: quello di farsi considerare Turchi dai Turchi e Europei dagli Europei.

Il sentimento era comunque autentico. La convivenza obbligò Turchi e Veneziani ad un confronto, formò degli individui più liberi e meno limitati dai pregiudizi dell'epoca, produsse un incontro, creò un legame tra due civiltà innegabilmente diverse per mentalità, per costume, per fede religiosa, per convizione politica.

## SVAGHI E DIVERTIMENTI

Vivere a Costantinopoli per un Veneziano, o uno straniero in generale, non comportava eccessivi disagi o difficoltà. Se la giornata di un Turco



scorreva lenta e senza affanni, scandita dal richiamo del *müezzin* che invitava il fedele cinque volte al giorno alla preghiera, la giornata di un levantino poteva essere più frenetica e ricca di piaceri.

La maggior parte dei gruppi stranieri si era stabilita a Costantinopoli non per povertà o per persecuzione religiosa ma per far prosperare meglio i propri affari. Nelle colonie, quindi, il tenore di vita era lussuoso, diversi immigrati erano riusciti ad accumulare patrimoni ragguardevoli o a intraprendere eccellenti carriere nell'amministrazione ottomana, alcuni potevano armare all'occorrenza perfino delle piccole flotte, erano proprietari di saline o appaltatori di dogane e incameravano nelle loro casse i redditi di intere provincie dell'Impero. Se il consumo del lusso — come lo ha definito con espressione indovinata lo studioso inglese P. Burke — era accettato e condiviso nel '500 ne nel '600 anche nella severa Repubblica, si può senza difficoltà immaginare come si svolgeva la vita di un benestante a Costantinopoli.

Gli Europei non nascondevano la loro ricchezza, al contrario la ostentavano, facevano a gara nel farsi costruire e ammobiliare con arredi costosissimi palazzi e case di villeggiatura; uomini e donne vestivano alla turca facendo largo uso di sete, broccati, velluti, si coprivano di gioielli, sfoggiavano magnifiche pellicce di zibellino che potevano costare anche 4 o 500 piastre. I viaggiatori veneti occasionali, in special modo i severi funzionari della Repubblica, spesso criticavano questi atteggiamenti e tacciavano le donne di disonestà ma le voci dei moralisti rimanevano isolate. Per la comunità veneziana l'esibizione del lusso trovava giustificazioni e scusanti politiche e le leggi suntuarie approvate e rispettate nella madrepatria non furono mai applicate a Costantinopoli poichè lo sfarzo contribuiva a dare della Repubblica un'immagine solida e prestigiosa.

Gioielli, belle case, servitori aiutavano a compensare quel certo tedio, derivato dalla noia o dalla nostalgia, che colpiva gli Europei. Questi facevano di tutto per svagarsi: le occasioni non mancavano poichè spesso vi erano feste pubbliche e private. Il cernevale, l'arrivo di qualche personalità, le rispettive ricorrenze dei santi patroni erano buone opportunità per condurre vita sociale e anche se — come maliziosamente scriveva Benedetto Ramberti — le varie minoranze non si amavano ugualmente si ritrovavano per divertirsi insieme. Questi incontri erano, in fondo, attesi e desiderati: perpetuavano usi e costumi comuni e avevano il vantaggio di svolgersi con una certa liberalità, al di fuori del rigido protocollo ufficiale.

Il resonconto arguto e minuzioso di Carlo Zen, vicebailo a Costantinopoli, ci fa rivivere il carnevale del 1524. Le feste furono aperte dai Fiorentini; il bailo, avanti con gli anni e prudente per via della peste che mieteva vittime, avrebbe fatto volentieri a meno di "star una meza notte in piedi" e avrebbe voluto rifiutare l'invito, ma le "honorate demonstrationi" dei Fiorentini e l'insistenza dei più gaudenti ebbero la meglio. Tutta la comunità veneziana si riunì presso la casa bailaggia e "andò de longo" nel palazzo dei Gritti a Pera, da dove si avviò "a meza hora de nocte in circa" seguita dai servitori che portavano "uno gran numero de torze accese da libre 101'una." Il corteo era magnifico e suscitava curiosità. I Fiorentini, abbigliati di "razo paonazo," avevano preparato una sala rivestita di panni d'oro: "Nel tetto era fatto el ciel stellato d'oro, et da uno canto el sol et da l'altro la Luna, poi in meglio una grandissima arma del Pontefice cinta de alcuni bellissimi festoni." Tra gli invitati, come di consueto, vi erano molti signori turchi, greci e ragusei, tutti i gentiluomini di Pera nonchè 200 donne. Il pasto copiosissimo di vivande non fu l'attrazione principale.

*"Fornito el convito, qual durò 4 bone hore, ievate le tavole, vene alcuni renghi, che sono alcune turche virtuose, giovane, belle, le qual prima comenzorono a sonar, da poi cantorono. Di poi comenzorono a ballare per alcune vie molto lassive, con alcuni gesti de testa, incrozamenti de brazza, movimenti de lavri, con capelli sparti per li humeri et in alcuni tempi butandoli sul mento et sul dorso con gran gratia, batendo li tempi con alcuni boffi che teniva in mano, con li quali faceva alcuni contraponti mirabili, poi stringendosi su alcuni ponti moreschi butorono molti belli salti schiavoneschi, con certe forteze di schena che fu bellissimo veder, et sopra tutto gesti et modi tanto lassivi, che faceano liquefar i marmi; et credete a me che vedea scolare la neve giù per l'alpe della vecchieza non che alli giovenili anni, et maxime perchè le dame erano gratiosissime et li abiti tanto restrecti et atilati, che le parte secrete tutte comprender bene si poteano; sichè pensate che questa fu una bella parte."*

La festa si chiuse all'alba tra l'allegria generale dopo altri rinfreschi, spettacoli teatrali e danze. La domenica di carnevale, la compagnia dei *Moderati*, formata da 13 mercanti veneziani, ricambiò con un altro ricevimento. L'allestimento della sala fu affidato a messer Agnolo Maduna, che lo realizzò "al modo antico" con festoni e intagli; non senza presunzione il nostro cronista scrive che se li "apparati" fiorentini "furono bellissimi et ricchissimi, questi furono industriosissimi, et di questo si parla et di quello di fiorentini non se ne parla." L'anfitrione della festa era domino Al-

vise Gritti, "gentilissima et liberalissima persona, adorata in queste parte," e tenuta in rispettosa considerazione perfino dallo stesso bailo. Si rappresentò la commedia di Psiche e Cupido, "recitata tanto bene, che li fiorentini rimasero storni," una "pomposissima cena" per 300 persone fu servita "tutta in arzenti, et fu miracolo che un sol piron se perdette." Alcune ballerine turche danzarono con modi tanto lascivi "che li homini diventavano statue et se reservavano in quelli dolzi humari, che ben me potete intendere, e le giotte più sempre si accendevano perchè di queste belle giovane si delectavano; poi ve erano de bellissime done perote, che se li lor vestimenti fussero attillati alli modi nostri, seriano bellissime done; et credete che l'amor passeggiava sopra le modelle de alcuni che spasemavano, et credetime che l'amor fa il sasso." Furono offerti confetti e vini di pregio in barili d'argento.

*"Et così de canti in balli, de dolceza in dolceza, il sol spontò con li soi raggii mò che di teatro si uscisse, et di ciò se ne ha parlato fino a la Porta con grandissima laude di queste due natione."*

La vita della comunità veneziana era scandita da diversi ricevimenti che pur avendo un carattere ufficiale erano ugualmente motivo di svago: si trattava dell'avvicinarsi dei bails in carica, i quali mediamente restavano a Istanbul per tre anni, o dell'arrivo di ambasciatori straordinari. Un corteo, composto dai rappresentanti diplomatici delle varie nazioni, da mercanti e dragomanni, e scortato dalla guardia imperiale, i bellicosi giannizzeri turchi, accoglieva i nuovi venuti nei pressi della città. La delegazione attraversava i quartieri, tra l'ammirazione di una folla incuriosita, e raggiungeva Galata dov'era accolta dalle autorità ottomane con doni e parole di benvenuto. Si trattava dei primi approcci, cui altri ne carebbero seguiti nel Palazzo Imperiale sotto la severa attenzione di *paşa* e gran visir. Dopo le presentazioni ufficiali i Veneziani offrivano nella casa bailaggia un ricevimento, e a seconda del grado e dell'importanza, si poteva accedere al giardino o alla sala interna, il primo riservato alla scorta e al pubblico, l'altro alle personalità più autorevoli.

Uno degli spettacoli che affascinava i Veneziani, come del resto gli Europei in generale, era quello del corteo imperiale. In deroga alla consuetudine di non mostrarsi in pubblico che di rado, il venerdì, giorno di preghiera e di riposa nell'Islam, i sultani si recavano in moschea seguiti da un corteggio che a detta di molti testimoni non aveva eguali in Occi-

dente. In quelle poche centinaia di metri che separavano il Saray dalla moschea (fu usata prima quella di Santa Sofia e a partire dal '600 la Moschea Azzura) si poteva ammirare tutta la corte: i grandi dignitari dell'Impero, i paggi vestiti d'una divisa rossa, la sultana-madre e le donne dell'*harem* che completamente velate seguivano la preghiera nella parte dalla moschea loro riservata.

Istanbul, come si è detto, era una città divisa abbastanza rigidamente in settori separati; tuttavia, i resoconti dei viaggiatori sostengono uniformemente che Turchi ed Europei avevano delle opportunità di incontri e svaghi comuni. Gli Ottomani benestanti amavano ricevere nelle proprie abitazioni, chiaccherando cordialmente e sorbendo delle bevande; in particolari occasioni, nascite, matrimoni, circoncisioni, se il padrone di casa disponeva di mezzi offriva agli ospiti insieme al banchetto anche spettacoli di danza e musica. Stabilire quali fossero esattamente le occasioni d'incontro e di che tenore fossero i rapporti tra Turchi e Europei è piuttosto difficile; tuttavia, sebbene anche i rapporti personali abbiano spesso soggiaciuto alle necessità politiche, tra Veneziani e Turchi vi furono scambi frequenti, e in alcune epoche, anche relazioni di stretta vicinanza ed intimità.

Nella capitale ottomana i momenti più esaltanti erano rappresentati dalle feste ufficiali che i sultani davano in occasioni di vittorie militari o della circoncisione dei principi. In questi casi l'intera città partecipava ai festeggiamenti, mentre dall'estero arrivavano le delegazioni con doni di gran pregio. I Veneziani, opportunisti e pragmatici, erano sempre i primi a festeggiare le vittorie del gran signore. Per la compagna di Solimano contro l'Austria nel 1532, esposero ai balconi drappi dorati, costruirono a Galata una fontana "che buttava vin" e "uno bellissimo bucintoro fatto per ordine di quel Mida che era dazier a Venetia," chiamarono dei musici che suonarono tutta la notte alla luce di una "bellissima luminaria."

Il governo ottomano apprezzava le attenzioni e la Dominante in simili circostanze inviava ambasciatori abili ed esperti poichè non ignorava che questi erano i momenti migliori per incontrare le diplomazie di mezza Europa, per saggiare umori, per concludere alleanze. L'ambasciatore Pietro Zen, buon conoscitore della realtà turca e fine osservatore, ha lasciato un resoconto prezioso dei festeggiamenti dati nel 1530 da Solimano il Magnifico per la circoncisione dei figli. Comme luogo d'incontro gli Ottomani avevano scelto la piazza dell'Ippodromo, intorno alla quale erano

stati innalzati dei padiglioni per gli ospiti: "el qual loco nostro è il miglior et più honorato" — scrive Zen — ed è "ben adornato sì per el star del giorno come *etiam* per el dormir la note." La folla aspettava ordinata e in silenzio l'arrivo del signore; Zen se ne stupisce, ma il silenzio è nel costume ottomano la forma più alta di rispetto. Solimano apparve "sopra uno cavalo bagio arabo" che governava con destrezza; bellissima persona e di gradevole aspetto egli era "adornato con uno caftan de raxo cremexin, el qual aveva un friso al taglio azemin una quarta largo, tutto pieno di preziose pietre poste con uno bellissimo disegno azamo." Ambasciatori stranieri e funzionari dell'Impero si presentavano man mano al padiglione del signore per offrire i loro doni; cavalli, giovani schiavi, vesti d'oro e di seta. Un ricco pranzo fu offerto in finissime porcellane, poi iniziarono "varie et diverse rapresentation de ogni sorta," alle quali parteciparono tutte le provincie dell'Impero. Furono condotti elefanti, leoni, leonesse, gatti selvatici, e per giorni e giorni si susseguirono senza posa le giostre e le rappresentazioni, tanto che Zen scrisse: "Fino hora abbiamo dormito una sola note lì per satisfar sue signorie." I Veneziani, comunque, rimasero colpiti soprattutto dai "bellissimi fochi se facevano la sera in alcuni castelli molto ben fati, li quali fochi getavan più di 10 milia rochete *cum* tanto impeto che pareva il ciel tutto avampasse; vi era *etiam* animali che caminavano tirando rochete, cosse veramente bellissime da veder." I Peroti, gli Armeni, gli Ebrei parteciparono con i loro giochi; la delegazione veneta vedendo la folla in piazza in attesa delle vivande che "ogni giorno se butavan a sachho, deliberò torse un poco de piazer et comenzò ad gittar tutto il confetto per il balcon." Lo stesso fece perfino Pietro Zen, solitamente infastidito dalle feste e dalla confusione.

Quando non vi erano feste straordinarie e ricorrenze religiose lo stambuliota poteva partecipare a spettacoli di varia natura. Tra i più poveri e popolari vi erano quelli forniti dagli ammaestratori d'orsi, che in gran numero percorrevano le strade facendo danzare gli animali al suono del tamburo, i novellatori specializzati in storie salaci e racconti d'avventura, i poeti che cantavano i loro versi accompagnandosi col *saz*. La capitale, inoltre, offriva molte attrattive naturali: aveva un buon clima, e la vita all'aria aperta era stimolante soprattutto in primavera, quando i giardini si coprivano di gelsomini, buganvillee e tulipani. La città aveva all'interno numerosi orti e parchi: Yeni Bahçe, la piazza dell'Ippodromo, Vefa, i giardini di Langa ed Eminönü, e sulle coste del Mar di Marmara i dintorni del Castello delle Sette Torri (Yedi Kule).

A poche miglia da Costantinopoli si trovavano le Acque Dolci d'Europa rinomate per l'ombra e la frescura, mentre sulle rive del Corno d'Oro vi erano delle colline con grandi spazi verdi. Per escursioni più lunghe si usava andare al Bosforo, raggiungibile con piccole imbarcazioni, *sandal* individuali o caicchi a più rematori. Qui erano sorti per volere dei sultani diversi villaggi: Yeni Köy fondato da Solimano il Magnifico, la Foresta di Belgrado abitata da un gruppo di abitanti deportato dalla città omonima, Saryer e Tarabya; sulla riva asiatica vi erano Üsküdar, l'europea Scutari, e le Acque Dolci d'Asia nelle vicinanze di Anadolu Hisar. Anche le isole di fronte alla città erano una meta preferita, e nella stessa corte di tanto in tanto si organizzavano delle gite, a cui partecipavano le donne dell'*harem* imperiale.

Ad Istanbul perfino gli acquisti erano un piacevole diversivo; il grande mercato coperto, un'immensa costruzione con 3000 botteghe, 7 fontane, 5 moschee, era un dedalo di vie nel quale si poteva trovare tutta la merce messa in vendita in città: stoffe, tappeti, cibi, oggetti preziosi e d'uso comune.

Il ritmo pacato della giornata favoriva l'ozio, il dolce far niente, il gusto della lunga chiaccherata con amici, parenti e conoscenti. Così voleva la migliore tradizione orientale: un mondo in cui la vita scorreva senza affanni e con molta voluttà.

### LA LUSSURIA DEL VIVER TURCHESCO

Se un filo comune lega pur nella diversità di concezioni morali, di mentalità e di costume i visitatori europei in Levante esso è da ricercare nel clima di esotica voluttà che tutti vi trovavano. Le diverse abitudini sessuali dei Turchi, la possibilità concessa loro dalla legge coranica di avere più di una moglie, i favolosi *harem* del sultano o dei *paşa*, sui quali poco si sapeva e molto si scriveva erano sufficienti per alimentare la fantasia. Eterni oggetti di desiderio ineffabili e sfuggenti, le donne turche offrivano il vantaggio di poter essere immaginate a proprio piacimento, modellate secondo i propri gusti e le proprie preferenze quando, avvolte dal lungo soprabito e da "uno velleto negro fixo" che le celava completamente; i avventuravano per le strade. Se sono nati degli equivoci si può pensare che in parte siano derivati da questo sottile gioco che impone di nascondersi senza negarsi.

Mary Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese Wortley, che all'inizio del '700 ebbe modo di vivere a Costantinopoli e frequentare la società

femminile scrisse nelle sue Lettere che questa era "il solo popolo libero dell'Impero." Il potere delle donne, una sorta di contro-società, a cui allude Lady Mantagu, presenta caratteristiche e forme diverse che ai giorni nostri. Nell'esistenza di luoghi riservati esclusivamente alle donne, come l'*harem* e l'*hamam* (bagno), essa vedeva preservato e rispettato il diritto di reclamare una parte d'intimità, simbolo d'una libertà interiore.

Il principio a cui si ispirava la vita familiare turca era quello di una rigida separazione tra i sessi: costumi e abitazioni erano pensati e strutturati per il rispetto di questa regola. Le dimore, anche le più modeste, comprendevano l'*haremlük* e il *selâmlük*, due parti separate riservate rispettivamente alle donne e agli uomini. Gli stessi mariti nel recarsi nell'*haremlük* si attenevano ad alcune regole formali e perfino in epoche di disordini e turbolenze, nei casi non infrequenti di violazione di domicilio a scopo di saccheggio, era piuttosto raro che si violasse un *haremlük*.

La possibilità di incontri e svaghi e la libertà di movimento delle donne turche erano in buona parte commisurate al ceto e alla posizione sociale. Nell'*harem* imperiale le giovani donne turche e straniere, "prese o rubate," vivevano sotto stretta sorveglianza di eunuchi e serve anziane; e pur tra l'abbondanza e le raffinatezze di una vita lussuosa, la loro esistenza trascorreva nel chiuso del Plazzo. Il Veneziano Ottaviano Bon che ha lasciato del Serraglio una minuziosa descrizione affermava che i contatti con l'esterno si riducevano a poche e sporadiche occasioni. Col permesso del sultano a volte venivano introdotte delle donne ebreë, le quali "sotto colore d'insegnare qualche bel lavoro, ovvero di aver alcun secreto medicinale" entravano in dimestichezza con le donne a cui vendevano merci d'ogni genere e cianfrusaglie in cambio di "gioie per il più bellissime." Altre volte in compagnia del signore e dei dignitari di corte si organizzavano delle gite nei dintorni d'Istanbul: "nel passare che fanno per le strade, vengono esse strade sbarrate e serrate da tele, e nelli caicchi e cocchi che montano, non vi stanno mai presenti altri uomini... sì che non possono essere mai vedute, come mai praticate da altri uomini che dal re solo." Tutte poi erano obbligate ad una condotta irreprensibile:

*"se per qualche stregheria o altro gravissimo errore fossero ritrovate colpevoli, poste in un sacco e ben legate, di notte sono mandate ad annegare, sì che convengono star molto obbedienti e contenersi nelli termini di onestà, se vogliono passare la vita con buon fine; e per ciò non è lecito ad alcuno mandarli dentro, cosa con la quale possino usare disonestà, e se vogliono mangiare zucche a cit-*

*rioli, se gli danno dentro spezzati, per levargli l'occasione di far male, essendo giovani morbide, ben nudrite e senza dubbio inclinate al peggio."*

Queste donne pagavano un prezzo molto alto l'opportunità di diventare favorite del sultano e prime donne dell'Impero: poche raggiungevano onori e favori, solo alcune ebbero un peso nel cuore e negli affari del sultano, la moltitudine — scriveva lapidariamente Bon — viveva "lambiccando la lora gioventù in mali pensieri."

L'autonomia aumentava man mano che si scendeva nella scala sociale. Le donne che appartenevano alle grandi famiglie dell'Impero potevano contare su una certa indipendenza; disponevano liberamente dei loro beni, come assicurava la legge coranica, e sebbene nei lasciti ereditari avessero una parte inferiore a quella dei fratelli maschi, avevano una dote e la libertà di vendere e comprare nei limiti dei propri mezzi. Esse avevano ascendente sui mariti, una certa libertà di movimento e, a detta di Lady Montagu, anche la possibilità d'intrecciare relazioni al di fuori del matrimonio, favorite dall'incognito del velo e da qualche bendisposto mercante ebreo che metteva loro a disposizione il retrobottega del bazar.

La libertà era comunque maggiore nelle classi più basse: le donne che non disponevano di personale di servizio si recavano spesso e da sole fuori casa per gli acquisti necessari senza l'abituale scorta di una serva, indispensabile nei ceti più alti.

Nonostante i Turchi fossero "molto gelosi" delle "femene" e le tenessero "serate et ben custodite" queste non erano inaccessibili. Le Turche erano reputate molto belle ed erano descritte come dolci e sensuali, appassionate e sottomesse; l'iconografia classica le rappresentava mollemente adagiate su bassi divani intente a bere caffè o a fumare, a cantare o a danzare al suono metallico del *saz*.

Nel plurietnico Impero si potevano ammirare donne di svariate nazionalità: tra le asiatiche le più apprezzate erano comunque le Circasse, note per la dolcezza dei tratti. Istanbul, da buona metropoli cosmopolita, offriva una vasta scelta anche nei piaceri più o meno leciti. In città vi erano numerosi caffè di dubbia fama, nei quali si tenevano spettacoli con musica e danze. La prostituzione era diffusa ed abituale; questa si esercitava spesso in modo mascherato, e oltre ai ritrovi malfamati vi erano parecchie lavanderie che servivano in effetti da rendez-vous. Il maggior numero di case d'appuntamento e di locali equivoci si trovava tra Beyoğlu e l'odier-



na Taksim, nel quartiere di Galata. Se la zona europea era ricca di questo genere d'attrattive ciò era dovuto alla maggiore tolleranza delle comunità straniere. Larghezza di mezzi e lontananza dalla madrepatria davano alle colonie l'opportunità di non sottostare — o quanto meno di osservare con elasticità — a certe norme morali di comportamento che vigevano in patria. Questa maggiore tolleranza era diffusa in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Pietro Zen, con la sua abituale intransigenza, non esitava a tacciare le donne prote di disonestà, "le maritate specialmente;" in quanto a bellezza, sensualità e abilità esse rivaleggiavano con Turche, Greche e Circasse.

Nella comunità veneziana non erano infrequenti le relazioni con donne tuche o greche. Queste relazioni avevano a volte degli esiti tumultuosi poichè creavano scandali, favorivano intrighi e illeciti, determinavano piccoli incidenti diplomatici. I baili dovevano intervenire anche sugli affari di cuore sorvegliando, giudicando, ammonendo, istruendo all'occorrenza dei processi che in casi di particolare gravità si concludevano a Venezia davanti ai Capi del Consiglio dei Dieci, implacabili guardiani della morale pubblica. Nei documenti riguardanti l'ambasciata costantinopolitana, tra dettagliate relazioni sull'assetto militare dell'Impero Turco e puntuali note-spese della casa bailaggia, si ritrovano gustose storie quotidiane che offrono una dimensione realistica e vivace della vita a Galata. Tra le tante, particolarmente interessanti sono le vicende di Marcantonio Borisi e Girolamo Alberti, due dragomanni al servizio della Repubblica.

Marcantonio Borisi aveva al suo attivo anni di stimato lavoro quando incorse in un "error degno di tanta maggior riprensione." Dimenticando la ben nota "maniera che si deve tenere nel vivere in paese Turchesco," trascurando discrezione e prudenza intratteneva da tempo una scandalosa relazione con una donna del luogo. Le rimostranze del bailo, che vedeva minacciata la serietà della casa, provocarono una reazione inconsiderata nel giovane interprete. Questi usò parole pesanti e si lasciò "trasportare ad offendere" l'ambasciatore. Prontamente informato della riprovevole condotta del Borisi il Senato rispose al bailo in questi termini:

*"...affine ch'egli nel avvenire sappia contenersi nei debiti termini, Vi comettiamo... che fattolo venir alla presenza Vostra, debiate in nome pubblico dirle con grave forma di parole, che per la buona volontà che noi havemo tenuto sempre verso la persona, et casa sua, et per li segni che in diverse occorrenze ne habbiamo dato, haveressimo da ogn'altro fuor che da lui aspettato operatione di qu-*

*esta sorte...; se la memoria della fede... de'suoi maggiori, non havesse forza di farci condonarle questa sua giovenil legerezza, tenendo... per certo, che lui medesimo avedutosene fin hora, et sentendo in se stesso dolore... vorra nell'avenire... procurar di meritar la grazia, che hora le facemo nell'escuar l'error commesso... procedendo con quel rispetto, che convien al suo debito verso di Voi principal Rappresentante Nostro, con la qual admonitione, che dovesse martificarlo assai lo farete continuar à servir, come faceva prima, dicendole che debba obedirci, et dell' esecuzione ci darete aviso."*

La minaccia della punizione e il ricorso alla clemenza venivano abilmente adoperati: il Senato, insomma, non tralasciava nessun mezzo, nessun sistema, nessun'arma concreta o psicologica pur di far rispettare certe regole.

La vicenda riguardante l'altro interprete è invece più complessa. Nei primi mesi del 1595 i Capi del Consiglio dei Dieci ricevettero dal bailo di Constantinopoli un lungo e dettagliato rapporto. Si trattava dell'"Inquisition segreta sopra diverse imputationi contra Messer Girolamo Alberti, Dragomanno di Casa et Vice Cogitor della Cancelleria." Da qualche tempo era giunta all'orecchio del bailo notizia che l'Alberti si dedicava a pratiche particolari, "male operationi con scandalo della casa, et con poco rispetto della publica dignità, et dell'honor di se stesso." Il reato era di sodomia e vi si trovava coinvolto un giovane di appena 18 anni, Tommaso Naon, figlio del defunto protogera. Pasquale, sollecito funzionario della Republica. Di nascosto l'Alberti aveva spostato delle "legne" per cearsi un varco in un magazzino ed entrare, attraverso una porta "fatta a forma di un armario," nella stanza del ragazzo; "quivi usava carnalmente con esso Tommaso... senza alcun riguardo di commettere una tale atrocità nella residenza ufficiale di Venezia." Una verifica confermò l'esistenza del passaggio segreto. Preoccupato il bailo convocò Tommaso presso il monastero di S. Francesco in Galata per interrogarlo; il giovane negò con decisione ma messo alle strette dall'evidenza dei fatti e accusato di complicità tra le lacrime confessò le visite dell'Alberti: "veniva à trovarmi cavandose la vesta per venir con più comodità, et veniva alla finestra, et parlava con me, dappoi apriva l'armer, et entrava in camera mia tentandomi assai volte con minacciar d'ammazzarmi s'io non lo contentava."

Accertata l'accusa principale il funzionario veneto ascotò diverse testimonianze che contribuirono a chiarire lo svoglimento dei fatti. I dragomanno da strada, Giancesino Salvago, raccontò che l'Alberti "entrava in uno studietto, che soleva esser in testa della saleta, dove si mangia d'in-

verno...et la dentro li metteva le mani in luochi dishonesti, il bacciava, et faceva altre cose tali ch'io medesima l'ho vedute con i miei occhi più volte..."; i corteggiamenti avvenivano dunque quasi sotto gli occhi dello stesso bailo, e perfino in alcune occasioni ufficiali l'atteggiamento dell'interprete era stato sconveniente. Vennero a galla altri fatti incresiosi, avvenuti precedentemente. Durante il carnevale dell'anno prima Girolamo Alberti, con forti pressioni, si era fatto prestare da Salvago dei gioielli di valore: "un diamante in triangolo in anello, et un per de orecchini di balassi, et smeraldi." L'Alberti aveva infatti lasciato credere a Salvago che a suo carico vi are un processo già istruito e che egli avrebbe potuto aiutarlo a bruciarne e le carte; approfittando dell'assenza del segretario l'Alberti aveva condotto Giancesino Salvago in Cancelleria e aveva rovistato "un gran pezzo" tra le carte e le scritture contabili. Com'are ovvio non avevano trovato nulla.

La vicenda poneva altri dubbi sulla serietà professionale del dragomanno. Furono ascoltati diversi componenti del l'ambasciata; tra questi, l'interprete Valerio Palmi dichiarò che l'Alberti si are fatto prestare il marchio di ferro con impresse le iniziali del bailo per bollare alcune stoffe di velluto e di seta custodite nel magazzino della casa bailaggia. Le stoffe erano state vendute al mercato con l'aiuto di un commerciante turco, il quale era stato ricompensato con il regalo di una scimitarra. Il losco commercio si are ripetuto diverse volte, parecchie persone ne erano a conoscenza, la merce era state venduta anche a Galata per il tramite di un Turco che parlava "franco."

Oltre al furto e alla sodomia l'Alberti praticava anche il lenocinio: conduceva spesso nel Palazzo di Venezia la sua amante "ruffianandola à diversi di casa, et di fuor di casa", il fatto era risaputo in tutta Galata. Alla luce delle nuove soperte il bailo ordinò una ricognizione e un inventario delle merci del fondaco, allo scopo di individuare eventuali stoffe bollate. Tra gli altri testimoni, infine, il funzionario ascoltò la moglie di Pasquale Naon, Battistina, la quale "con la faccia in terra", piangendo e supplicando chiese perdono per il figlio Tommaso: "il suo fallo" — disse al bailo— "è degno di grandissimo castigo, ma la pena che patiresimo tutti noi altri innocenti muova la vostra pietà ... habbiate misericordia... di queste creature [i fratelli di Tommaso] che non vadano di male in questo paese d'infideli, più presto mandatele voi ad annegar tutti. ..." Conscio del coinvolgimento di un giovane di onesta famiglia ma consapevole delle om-

bre che l'intera vicenda gettava sull'ambasciata, il bailo istruì "con ogni maggior cautela, et segretezza il seguente processo per via d'inquisitione" in modo che "senza alcun strepito al suo arrivo in Venetia" quelle Eccellenze e lui stesso potessero decidere quello che "sarà stimato conveniente."

Se i bails sottoponevano ad una disereta sorveglianza lo stile di vita dei dragomanni per evitare spiate e tradimenti, anche con maggior severità controllavano la condotta degli studenti veneti che a Costantinopoli frequentavano la scuola di lingua turca. L'ambiente ottomano cario di pericoli, ricco di tentazioni, esponeva questi giovani ad un maggior numero di rischi. Essi venivano in contatto con una civiltà diversa che osservava in molti settori principi diametralmente opposti a quelli europei. Privi delle difese e del discernimento dell'età adulta accadeva di tanto in tanto che gli svogliati allievi sentissero maggiore attrazione per la "libertà del viver turchesco" che per la lingua ottomana. Nel corso dei secoli diversi studenti della scuola abbandonarono la fede cattolica convertendosi all'Islam, poichè l'influenza di un maestro turco o di una donna era spesso accompagnata da un rifiuto più generale della cultura d'origine. Sebbene ragioni d'opportunità consigliassero al Senato veneto di non dare pubblicità a questi casi, di concersioni ve ne furono parecchie mentre avvenne raramente che dei musulmani passassero alla fede cattolica. Al contrario di quanto si preferiva credere non tutte le conversioni furono dettate da opportunità politica o di carriera, nè estorte con la forza ma furono il risultato di sentimenti genuini.

Il Governo veneto controllava la vita privata dei suoi sottoposti, e i bails fedeli alle direttive centrali sorvegliavano discretamente ma efficacemente, cercando di condurre la casa bailaggia con la distinzione e la sobrietà che si addicevano ad una grande potenza, apprezzata per l'efficienza e la severità. Ciò non deve indurre a credere che la massima autorità veneta fungesse da censore per tutta la colonia, che d'altronde viveva con meno freni e con maggiore libertà di quanta non se ne concedesse a Venezia. La Repubblica interveniva nella vita privata dei suoi cittadini solo quando questa recava danno o pregiudizio alla cosa pubblica lasciando negli altri casi a questa potente colonia costantinopolitana la libertà di godere gli agi e le mollezze dell' Oriente.

## BIBLIOGRAFIA

Sebbene letture diverse contribuiscano all'elaborazione di questo testo si elencano di seguito solo opere di carattere generale e di facile consultazione, accessibili ai lettori interessati ad approfondire l'argomento.

Per la descrizione della comunità veneta e del suo commercio cfr.

- C. COCO - F. MANZONETTO, *Baili Veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia 1985;
- T. BERTELE, *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1932;
- U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981;
- G. LUZZATO, *L'economia veneziana nel secolo XVI in Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Firenze 1967;
- F. BRAUDEL, *La vita economica di Venezia nel secolo XVI in La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958.

Notizie dettagliate sulla città di Istanbul e sui viaggiatori occidentali nell'Impero Ottomano si trovano nelle seguenti opere:

- R. MANTRAN, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, Milano 1985;
- R. LEWIS, *Everyday Life in Ottoman Turkey*, London - New York 1971;
- R. MANTRAN, *Istanbul dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962;
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953.

Per la storia dell'Impero Ottomano sono di grande utilità:

- S.J. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge 1976;
- H. İNALCIK, *The Ottoman Empire: the Classical Age 1300-1600*, New York - London 1973.

I rapporti tra Veneziani e Turchi si possono ricostruire attraverso *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto* edite a cura di E. Albers, Firenze 1840-1855, serie III; per la descrizione delle feste e dei ricevimenti a Istanbul cfr. M. SANUDO, *I Diari*, Venezia 1879-1903.

La figura di Alvise Gritti e l'ambiente costantinopolitano sono descritti in B. RAMBERTI, *Libri tre delle cose de'Turchi*, Vinegia MDXXXIX, libro III; C. COCO, *Alvise Gritti tra veneti, turchi e ungheresi* in "Quaderni dell'Istituto di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università di Venezia", Venezia 1984, n. 20; R. FINLAY, *Al servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il mondo cristiano 1523-1538* in "Revonatio Urbis." *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Roma 1984.

Per la condizione femminile in Turchia di grande interesse e immediatezza è la testimonianza di M. MONTAGU, *L'Islam au péril des femmes. Une Anglaise en Turquie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1983; utili soprattutto per il ricco corredo iconografico sono i due volumi di P. TUĞLACI, *Women of Istanbul in Ottoman Times*, Istanbul 1984 e *The Ottoman Palace Women*, Istanbul 1985.

*L'harem imperiale* è stato studiato da M. MILLER, *Beyond the Sublime Porte*, New Haven 1931 e N. PENZE, *The Harem*, London 1936; una delle più interessanti descrizioni è dovuta al bailo Ottaviano Bon ed è pubblicata nei volumi di E. Albèri.

Scandali e intrighi della comunità veneta si possono ricostruire attraverso i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni Costantinopoli (Secreta)*, Reg. 9 c. 42; *Archivio Proprio Costantinopoli (Secreta)*, Reg. 8 cc. 245-291.